

PERCHÉ EZECHIA DOVEVA MORIRE «NEL MERIGGIO DE' SUOI GIORNI?»

«Ricchezze, codeste nostre, che non paventano ladrone e sghignino
pur gli altri! lancia pur frizzi, o scroccone».

(Chymica Vannus)

La Bibbia è il libro della Sapienza. C'è chi dice sia stato direttamente scritto da Dio. Ma più umanamente e umilmente io sono certo che il Dio Unico immanente abbia rivelato le parole magiche scritte nel Libro dei Libri ai soli uomini illuminati. La Bibbia dovrebbe essere letta "lasciando" la ragione umana, che proviene dai nostri sensi, per far posto alla «coscienza innata»: quello che siamo in essenza al di là di noi stessi e che proviene da ciò che fummo, siamo e saremo eternamente. Nella Bibbia va "sentito" lo spirito che involge la parola scritta; questo spirito deve compenetrare il nostro sangue e la nostra carne: così "vivremo" gli alti significati del Libro sacro.

Questo brano che riporto può sembrare "greve" perché in principio vivono il dolore e l'angoscia, che poi "fanno posto" per sentita coscienza all'amore, per sentita coscienza allo spirito immortale dell'uomo, per sentita coscienza alla realizzazione del perdono e dell'amore incondizionato per i suoi simili e infine ancora per sentita coscienza alle possibilità di evoluzione e di resurrezione dell'uomo nella sua immortalità. Con parole abbastanza chiuse ma intelleggibili all'umile di cuore Isaia ri-vela il segreto e la pratica dell'Elixir di lunga vita, dell'Arte Magna, che è la Sophia come Ezechia ci rivela nelle parole dell'esultante canto:

*«Jahveh m'ha salvato!
Noi faremo vibrare le corde de' nostri strumenti
tutti i giorni della nostra vita,
nella casa di Jahveh.»*

E Isaia lo dice nell'ultime due righe riportate in questo scritto.

(Eiael)

In mezzo alle ardenti e tempestose visioni di Isaia, nascosto in un'appendice storica, uno scritto di Ezechia, re di Giuda, non ferma quasi mai l'attenzione di un affrettato lettore. Paragonato ai bagliori profetici del figliolo di Amots potrebbe, anzi, essere considerato come un prezioso fatto di cronaca, registrato soltanto perché l'autore era un discendente di David. L'importanza di questo documento, infatti, non si svela per intero nella sua apparenza strutturale e formale, ma nasconde un significato che indubbiamente trascese l'intenzione di colui che lo scrisse.

È una pagina breve, una sola, sgorgata dal cuore di un guerriero che le circostanze, un giorno, fecero diventare poeta.

Più che un'indagine critica dell'espressione, sarà perciò conveniente esaminare l'uomo riflesso nell'espressione stessa e, subito, stabilire quali furono le cause occasionali che determinarono quel canto; poiché sempre – è quasi luogo comune – a ogni causa apparente corrisponde, nell'animo umano, un effetto sostanziale.

Ezechia, come dicono le Scritture, si ammalò a un tratto gravemente: era ancora giovane, aveva da poco salvato il suo popolo e il suo regno. Il bianco Isaia, recatosi da lui, gli disse di mettere ordine alle sue cose perché Dio aveva deciso la sua morte. Il re ascoltò, poi rivolse la faccia contro il muro, fece una preghiera e dette un gran pianto. Di lì a poco Isaia tornò da lui e gli annunciò che l'Eterno aveva udito quel pianto e gli aveva concesso altri quindici anni di vita.

Nessuno ci dice per quale ragione Ezechia dovesse morire «nel meriggio de' suoi giorni»: forse, solo perché anch'egli, il potente re di Giuda, misurasse in un supremo istante la vanità d'ogni bene terreno e si sentisse, come l'ultimo dei suoi servi, povero e tenue d'una fragilissima trama. Quel pianto e quel canto testimoniano infatti che la sua anima era offuscata soltanto da una colpa inconsapevole.

*Io dicevo – Nel meriggio de' miei giorni
debbo dunque andarmene alle porte dello Sceòl!*¹

¹ La Bibbia, nell'Antico Testamento, parla dello Sceòl, parola ebraica, in termini molto chiari dandoci indicazioni riguardo alla condizione dell'uomo alla morte. I viventi sono consci che moriranno; ma in quanto ai morti, non sono consci di nulla, né hanno più alcun salario, perché il ricordo d'essi è stato dimenticato. Inoltre, il loro amore e il loro odio e la loro gelosia son già periti, ed essi non hanno più alcuna porzione a tempo indefinito in nessuna cosa che si deve fare sotto il sole. Lo Sceòl nell'antico testamento è la fine

Io son privato del resto de' miei anni!

Dolore umano, di chi inutilmente ripete a se stesso qualcosa d'assurdo, contro una sentenza irrevocabile:

*Io dicevo – Non vedrò più Jahveh,
Jahveh, sulla terra de' viventi ...*

dolore, però, che è già passato, lontano, esprimibile.

Due volte è sapientemente ripetuto «lo dicevo», quasi a staccare dal presente, proiettare nella memoria l'attimo appena trascorso. Dal pianto sulla propria esistenza finita a questo inno per la vita che ritorna, l'intervallo temporale non esiste; esiste soltanto la parola di Dio per la bocca umana di un profeta.

In questi primi accenti sensibilmente presente è ancora lo sgomento della morte, il terrore dello *Sceòl*. Esser privato del resto degli anni, non andare, come dice il Salmista, placidamente per la via di tutti gli abitanti della terra, è per Ezechia, come l'intero popolo eletto, un segno dell'ira divina (Mosè e Giosuè, David e Salomone, infatti trapassano sereni in tardissima età). Morire, dunque è irrevocabile fine di un bene che sono sulla terra e dato riconoscere, è notte che per sempre discende nell'anima, voragine d'ombra in cui si perde l'immagine stessa di Dio.

*... non vedrò più Jahveh,
Jahveh, sulla terra de' viventi ...*

poiché di là, nel regno senza luce, l'uomo non è che grigia apparenza, cenere spenta di un fuoco disperso:

*... non vedrò più uomo
tra gli abitanti del regno della morte.*

L'Ade greca o l'Inferno cristiano lontanamente somigliano alla fossa senza sponde dello *Sceòl* dove l'uomo precipita all'improvviso, sol che una raffica investa la fragile carne, mortale dimora dell'anima. Ezechia continua a narrare a sé e agli altri, il trascorso dolore, le parole pronunciate sul letto di morte che ancora gli risuonano in cuore:

*La mia dimora è divelta e trascinata lontano
come una tenda di pastore.
Sento il filo della vita mia reciso,
come da un tessitore
che lo tagliasse via dalla sua trama.
Prima ancora che la notte cali sul giorno,
tu m'avrai finito.*

Chi? Il male, o l'invisibile nemica, la morte.

Sorrette sempre da un tempo passato, le immagini – così esuberanti in tutto l'Antico Testamento - cominciano ora a snodarsi, a rincorrersi; anche i verbi s'incalzano; dal «dicevo» si passa al «gridavo», «stridevo», «gemevo», che meglio rendono l'idea delle notti senza pace, quando l'uomo si dibatteva tra la vita e la morte.

*Io gridavo fino alla mattina;
ed egli, come un leone, mi stritolava l'ossa.
Prima ancora che la notte cali sul giorno,
tu m'avrai finito.
Io stridevo come la rondine, come la gru,
gemevo come la colomba ...*

finché a un tratto, ogni umana speranza si arrende contro la materia che si dissolve, e l'anima disperatamente s'aggrappa all'ultimo filo della sua fede, invoca Dio, affida se stessa alla potenza misteriosa che governa la vita:

della vita. A questo proposito l'Enciclopedia Britannica (1971, vol. 11, p. 276) osserva: "Lo *Sceòl* era situato in qualche posto 'sotto' terra. La condizione dei morti non era né di dolore né di piacere. Né allo *Sceòl* veniva associata l'idea di un premio per i giusti o di una punizione per i malvagi. Buoni e cattivi, tiranni e santi, re e orfani, israeliti e gentili, tutti dormivano insieme senza rendersene conto". Nelle Scritture Bibliche ispirate lo *Sceòl* è sempre posto in relazione con la morte, mai con la vita. Lo stesso concetto viene tradotto in greco con la parola *Ades*

*... levavo gli occhi languenti al cielo,
esclamavo: - Sono oppresso;
o Jahveh, liberami tu!*

Liberami. Come? Forse affrettando il trapasso, spalancando le porte dello Sceòl. Non si chiede il miracolo quando, come Ezechia, si sa che la morte è un decreto divino; solo si chiede, con la disperazione dei condannati, che il sacrificio si compia nel più breve tempo possibile.

Ma a questo punto il canto si ferma, una lunga pausa intercorre a distanziare ancora di più quei verbi, quelle realtà appartenenti al passato. «lo dicevo», «gridavo», «stridevo» ..., ma queste frasi non sono che il preludio di un'altra verità, quel pianto non è che l'antefatto della gioia presente.

La parola è inefficace a esprimere lo stupefatto gaudio, il cuore di Ezechia è confuso dinanzi al miracolo. Se l'abbattimento trascorso poteva ancora tradursi in immagini, lo stato d'animo attuale non ha parole; come tutte le gioie immediate è inesprimibile.

*Che dirò? Ei m'ha risposto, m'ha esaudito;
io camminerò con umiltà tutto il resto de' miei anni,
dopo tanta amarezza dell'anima mia.*

Nulla era più impensabile del ritorno di Isaia. Per quelle parole ispirate il condannato improvvisamente riabbraccia la vita e si prostra e promette di non più sollevare la testa.

L'accento, qui, è sommerso, Ezechia parla dell'Eterno, svela un segreto atto d'amore che l'ha tratto in salvo sull'orlo di un abisso ma, dopo il primo titubante annuncio, in un impeto irrefrenabile il suo cuore s'innalza e si slarga: non più agli uomini e alla vita, ma a Dio direttamente si volge, in un tono che è un continuo *crescendo*. L'anima s'apre all'amore, si abbandona alla gioia di questa resurrezione, scioglie un inno di grazie, un canto di vita.

*O Signore, uno non vive che per tua bontà,
e solo per essa io respiro ancora;
tu mi guarisci, tu mi rendi alla vita.*

Com'è lontana, in questo momento, la severa immagine del Dio degli eserciti, dello stesso Dio che poco prima aveva detto ad Ezechia «tu sei un uomo morto!» Ora la vita è condizionata dall'amore; Dio stesso è amore, bontà; l'uomo respira soltanto perché esiste questo amore; la vita prosegue e procede solo perché Dio ininterrottamente perdona. Si direbbe che in Geova si manifesti, a un tratto, l'immagine viva di Cristo.

A questo punto, anche la figura umana di Ezechia sembra assumere un significato simbolico. Non è un re di Giuda, ma tutti gli uomini che insieme a lui ritrovano una dolcezza nel dolore trascorso e intendono, in un istante di grazia, il profondo significato del male. L'angoscia più tragica non è che una via di salvezza; la disperazione non è che la preparazione d'una più sicura speranza.

*Ecco i miei atroci dolori
sono diventati la salvezza mia;
tu hai amato l'anima mia e l'hai tratta
dalla fossa del nulla,
perché ti sei gettato dietro le spalle
tutti i peccati miei.*

La morte di Ezechia era un inevitabile incidente limitato nel tempo e nello spazio; ma quella morte fisica, ora, rappresenta anche una morte interiore. Solo così è possibile accettare queste parole senza considerarle sacrileghe, e solo a questo patto possiamo, con Ezechia, considerare la morte come l'opposto vertice di Dio.

*Perché lo Sceòl non può lodarti,
la morte non può cantare le tue lodi;
chi è sceso nella fossa
non può più sperare nella tua fedeltà.*

È forse questo il vero significato del canto del re di Giuda.

L'infedeltà di Dio non è che l'infedeltà dell'uomo. E con l'uomo, Dio è presente anche nel male, per quell'atomo di luce che si cela in ogni tenebra, per quella misteriosa legge degli opposti che determina la redenzione d'ogni peccato.

Non si può parlare di assenza di Dio dal regno dei morti senza prima aver rovesciato i termini della morte stessa. La morte dello spirito, la «seconda» morte costituita dell'egoismo che spegne ogni moto d'amore; questa è l'assenza di Dio nell'uomo – l'ombra dello *Scedòl* che respinge e offende la presenza e la fedeltà dell'eterno.

Si è vivi nella carne, ma ciò non è che apparenza di un giorno: si è vivi nello spirito, e ciò è vita: e si può allora, come Ezechia, esaltarla e benedirla, riaffermandone il supremo valore.

Infatti il canto erompe in un inno a questa presenza viva dell'uomo nel mondo:

*Il vivente, il vivente è lui che ti celebra,
come fo io quest'oggi;
il padre fa conoscere ai figliuoli
come tu sei fedele! ...*

e in questa esultanza il canto si chiude.

Ezechia promette le musiche nel tempio, quasi a mantenere e rinnovare quest'armonia con il cielo:

*Jahveh m'ha salvato!
Noi faremo vibrare le corde de' nostri strumenti
tutti i giorni della nostra vita,
nella casa di Jahveh.*

L'uomo fa vibrare nel suo cuore – tempio vivente di Dio – le misteriose corde che hanno risonanza nell'armonia del creato.

Resta ora da spiegare il subitaneo mutamento di Ezechia. Nell'ordine temporale delle cose, un tale repentino passaggio dall'agonia all'esultanza potrebbe sembrare un'assurdità, un evento inverosimile.

Ma non si può e non si deve dimenticare che, nella vita, le circostanze sono sempre in funzione di un bene che non si sa, e i fatti non sono, in fondo, che simboli d'una verità ancora occulta.

Dalla morte alla vita, dal pianto al canto, dall'inferno al paradiso, ininterrottamente l'uomo risorge. Egli sa l'improvviso sguarciarsi della sua tristezza per un'ala o una voce che passa, per un'immagine che dal profondo riaffiora. In un attimo il suo universo si trasforma; dalla sua pesantezza terrestre egli risorge vibrante e leggero; le lacrime provocate dal dolore brillano come testimonianza d'una nuova letizia.

Rivivere. Questa, forse, è la vita, la storia o la leggenda dell'uomo. Il canto di Ezechia significa tutto ciò ed è, al tempo stesso, l'espressione che compendia il destino migliore di un popolo disperso.

Ezechia pianse perché non dubitò della parola d'un profeta: ma fu salvo perché non dubitò della parola di Dio, rivelata a lui per la voce di un uomo.

Soltanto la fede compì il miracolo. Il moto stesso della sua anima, che si tradusse in un canto, fu anche potenza che riplasmò la sua carne consunta.

I medicamenti di Isaia, necessaria illusione per gli occhi del mondo, veicoli umani di una volontà sovrumana, vennero in un secondo momento.

La Scrittura, infatti, laconicamente conclude:

«E Isaia disse: "Si prenda un impiastro di fichi secchi, si applichi sulla parte malata, e guarirà"».